

Capitolo primo

Era quasi l'ora di lasciare l'ufficio quando Tod Hackett udí in strada un chiasso assordante. Cigolii di cuoio si univano a clangori di ferro e su tutto sovrastava il tambureggiare di mille zoccoli. Tod corse alla finestra.

Stava passando un'armata di fanti e di cavalieri. Procedeva come una folla confusa; le file s'erano rotte e sembravano fuggire da una terribile disfatta. I dolman degli usseri, i pesanti elmi delle guardie, i cavalleggeri di Hannover con i loro piatti copricapi di cuoio e il pennacchio rosso al vento, si frammischiavano gli uni agli altri in tumultuoso disordine. Dietro la cavalleria veniva la fanteria, un mare in tempesta di zaini che ondulavano, moschetti che si abbassavano, cinturoni che s'incrociavano, giberne che ballonzolavano. Tod riconobbe le giubbe scarlatte della fanteria inglese, con le imbottiture bianche sulle spalle, le giubbe nere della fanteria del duca di Brunswick, i granatieri francesi dalle enormi ghette bianche, gli scozzesi con le ginocchia nude sotto il gonnellino a quadri.

Mentre guardava, un ometto grasso, in casco coloniale di sughero, camicia da polo e pantaloni alla zuava, dall'angolo dell'edificio si lanciò come un razzo all'inseguimento dell'armata.

– Teatro Nove, bastardi! Teatro Nove! – urlò in un piccolo megafono.

La cavalleria diede di sprone e la fanteria si lanciò in un passo di corsa. L'ometto in casco coloniale li rincorse agitando il pugno e imprecando.

Tod rimase alla finestra finché non furono scomparsi

dietro un mezzo battello del Mississippi, dopo di che riordinò le matite e il tavolo da disegno e lasciò l'ufficio. Si fermò un istante sul marciapiedi davanti allo studio, incerto se tornare a casa a piedi o in tassì. Viveva a Hollywood da meno di tre mesi e continuava a trovarlo un posto interessantissimo, ma era pigro e non aveva voglia di camminare. Decise di prendere il tassì fino a Vine Street, e di fare il resto a piedi.

Un agente della National Films aveva portato Tod sulla Costa dopo aver visto qualche suo disegno a una mostra di allievi della Scuola di Belle Arti di Yale. L'avevano assunto per telegramma. Se l'agente avesse conosciuto Tod personalmente, è probabile che non l'avrebbe mai mandato a Hollywood a studiare da scenografo e costumista. Il suo gran corpo goffo, i suoi occhi azzurri e tardi, il suo mezzo sorriso facevano pensare ch'egli di talento non ne avesse assolutamente, che fosse, anzi, quasi un idiota.

Eppure nonostante il suo aspetto, Tod era in realtà un giovane assai complicato, con tutto un assortimento di personalità, una dentro l'altra come scatole cinesi. E *L'incendio di Los Angeles*, un quadro ch'era sul punto di dipingere, provò senza discussione che di talento ne aveva.

Scese dal tassì in Vine Street. Camminando esaminava la folla serale. Moltissime persone indossavano abiti sportivi, che in realtà non erano proprio abiti sportivi. I loro maglioni, pantaloni alla zuava, calzoni corti, giacche di flanella blu con bottoni d'oro, erano abiti fantasia. Quella grassa signora in berretto da crociera andava a far compere, non una gita in barca; quell'uomo in giubbotto e cappello tirolese non ritornava da una montagna ma da un ufficio di assicurazioni; e la ragazza in shorts bianchi e scarpe di tela, con un fazzoletto a colori intorno alla testa, aveva appena lasciato un centralino telefonico, non un campo da tennis.

Frammiste a questa mascherata si vedevano persone di tutt'altro genere. I loro abiti erano scuri e malfatti, comprati per corrispondenza. Mentre i primi si muove-

vano frettolosi, schizzando nei negozi e nei bar, questi si attardavano sugli angoli o se ne stavano con la schiena appoggiata alle vetrine a guardare i passanti. Quando questo sguardo era ricambiato i loro occhi si riempivano d'odio. A quel tempo Tod sapeva ben poco di costoro, tranne che erano venuti in California a morire.

Era deciso a conoscerli molto meglio. Questa era la gente che sentiva di dover dipingere. Non avrebbe mai piú dipinto una pittoresca fattoria, un vecchio muro di pietra o un vigoroso pescatore di Nantucket. Dal momento stesso in cui li aveva visti aveva capito che malgrado la sua razza, la sua educazione e la sua scuola, né Winslow Homer né Thomas Ryder potevano essere, ormai, i suoi maestri, e s'era volto a Goya e Daumier.

E l'aveva capito a tempo. Durante il suo ultimo anno alla Scuola di Belle Arti aveva cominciato a pensare di rinunciare del tutto alla pittura. Le soddisfazioni che gli venivano dai problemi di composizione e del colore erano andate scemando a mano a mano che la sua abilità cresceva, ed egli s'era accorto d'essere sulla stessa strada dei suoi compagni di classe, verso il genere illustrativo o meramente formale. Quand'era saltato fuori il posto a Hollywood, Tod l'aveva preso al volo, ignorando le argomentazioni dei suoi amici, i quali erano sicuri che avrebbe mollato, che non avrebbe dipinto piú.

Giunse al termine di Vine Street e prese a salire lungo Pinyon Canyon. Cadeva la notte.

Gli alberi s'infiammavano agli orli di una luce viola pallido e al centro il rosso carico s'andava facendo a poco a poco nero. La stessa striscia violacea, simile a un tubo al neon, segnava il limite delle brutte colline gibbose che adesso sembravano quasi belle.

Ma contro le case neppure le tinte delicate del crepuscolo servivano. Solo la dinamite sarebbe stata di qualche utilità contro i ranch messicani, le capanne polinesiane, le ville mediterranee, i templi egiziani e giapponesi, gli châteaux svizzeri, i cottages scozzesi, e tutte le possibili combinazioni di questi stili che si allineavano lungo le pendici del canyon.

Notando che erano tutte di stucco, graticcio e cartone, Tod si fece indulgente e diede la colpa della loro forma ai materiali impiegati. L'acciaio, la pietra e il mattone piegano in parte le fantasie del costruttore, costringendolo a distribuire pesi e forze, a mantenere gli angoli a piombo, ma gesso e cartone non conoscono leggi, neppure la legge di gravità.

All'angolo di La Huerta Road c'era un castello del Reno in miniatura, con le torrette di cartone catramato e i merli per gli arcieri. Accanto si vedeva un piccolo baraccone vivacemente colorato con cupole e minareti da *Mille e una notte*. Di nuovo Tod fu indulgente. Queste due case erano comiche, ma egli non rise. Il loro desiderio di far colpo era così scoperto, così schietto.

È difficile ridere dell'aspirazione al bello e al romantico, per quanto i risultati di tale aspirazione possano essere di cattivo gusto o addirittura orribili. Ma sospirare è facile. Poche cose sono più tristi di quelle veramente mostruose.